

Le anticipazioni di S. Benedetto alla XLV Biennale d'Arte di Venezia

di LUCIANO MARUCCI

Dando uno sguardo panoramico alla XLV edizione della Biennale d'Arte di Venezia, dal titolo "I punti cardinali dell'arte", curata da Achille Bonito Oliva, si può dire che essa sia riuscita a mettere in dialettica le forze più vive del panorama internazionale dell'arte. Le opere di artisti di ben 53 nazioni specialmente nei tre giorni della vernice, grazie anche ad una efficace azione promozionale, hanno richiamato l'attenzione d'un vasto pubblico del sistema dell'arte e della cultura in genere, non solo per la grandiosità del progetto, ma forse anche per il bisogno inconsapevole di ritrovare nell'arte il mezzo ideale aggregante, in un momento di frantumazione e di grandi tensioni sociali e politiche. L'aspetto più positivo di questa Biennale sta proprio nel tentativo di superare l'autarchia e la settorialità di certa cultura che porta all'isolamento e all'impoverimento dell'espressione e della comunicazione. Emblematiche in questo senso sono le sezioni "Slittamenti" e, in parte, "Opera italiana", dove le opere come luogo della specificità perdono spazio a vantaggio della pluralità dei linguaggi. E, il ritorno della performance (Isgrò, Mauri, Mondino, Pisani, Wilson e, in altra misura, i Gutai, Levini...) è una conseguenza di questo orientamento. Negli anni '70, tranne qualche caso, sembrò una imitazione di forme teatrali; oggi, per fortuna, essa vuol essere una integrazione dell'opera-installazione desiderosa di arricchirsi di altri mezzi più catturanti. Da ciò, a volte, può derivare un'arte più esibizionista, più ansiosa di manifestarsi all'esterno, invece che un prodotto da meditare in silenzio... Perciò, è importante non cadere nell'esteriorità e non creare opere prive di significati autentici. Ma la Biennale di quest'anno, non è caratterizzata solo dalla multidisciplinarietà e da presenze spettacolari utili per "festeggiare" il centenario. I grandi artisti che sfuggono alle facili classificazioni non mancano. Ce ne sono alcuni che operano nella "complessità" per avere un prodotto creativo di alta densità: Patella (convinto precursore dello sconfinamento interdisciplinare) Pisani, Greenaway, Wilson e altri le cui opere, di notevole qualità, si sottraggono più decisamente alla poetica di gruppo ed entrano con autorevolezza in cortocircuito con il resto. Penso a Kounellis, De Dominicis, Fabro, ai Merz, Paolini, Kapoor, Steinbach, Cucchi, De Maria, Paladino, Bianchi, Nunzio... Quando calerà il sipario su questa Biennale, vedremo quale orientamento uscirà dal confronto non dichiarato, ma già nell'aria. Sicuramente prevarranno ancora quegli artisti - disciplinari o interdisciplinari che praticano territori intimi o estroversi - con una forte individualità, capaci di offrirci un prodotto altamente poetico... Purtroppo, da "Aperto '93" non emerge nulla di nuovo che contribuisca a questa dialettica. Allora, l'attenzione è rivolta agli artisti già noti tra cui quelli riportati alla luce in questa occasione dopo vari anni di ingiusta emarginazione e ad altri che se ne stanno più appartati..., magari nell'incantevole sezione "Viaggio verso Citera" dove, appunto, s'incontrano arte e poesia in un felice rapporto con l'ambiente storico del Palazzo Ca' Vendramin. Comunque, a prescindere dalle preferenze e riserve, sempre possibili, derivanti dall'idea personale che si ha dell'arte, è lecito supporre che da Venezia, dopo una stasi evolutiva, possa rinascere l'interesse per il prodotto creativo e l'entusiasmo per la competizione e la ricerca, come pure per un nuovo modo di concepire un'esposizione internazionale documentativa, ma anche propositiva. L'odierna Biennale, dunque, con i segni positivi e negativi, è riuscita ad esprimere un tempo di transizione evidenziando che il sistema dell'arte vuole essere ascoltato all'interno di quello socio-politico in crisi. Nonostante tutto, l'arte, così scomoda al mondo materialistico, continua ad esistere e non si ferma.

A parte le diverse proporzioni, con piacere ho visto tornare d'attualità, in forma ufficiale, certe precoci proposte della Biennale "Al di là della pittura" da me organizzata a San Benedetto del Tronto nel '69 per conto della locale Azienda di Soggiorno. In quella sede, infatti, fu concretizzato, tempestivamente, un incontro-scontro tra le due principali tendenze extrapittoriche di allora: Arte Povera in espansione e "arte tecnologica" in uscita. L'operazione fu articolata in sezioni distinte con environments, installazioni, "azioni" nell'ambiente naturale ed urbano, happenings, musica sperimentale, films d'artista, discussioni tra artisti e critici militanti (tra cui Bonito Oliva che iniziava allora la sua dirompente carriera, Celant, ecc.). Essa può essere considerata la prima manifestazione (che si espandeva in più luoghi del territorio) realizzata senza mezzi termini con intenti interdisciplinari. La componente che invogliava il

pubblico alla partecipazione attiva, per quei tempi di rigidità ideologica, sembrò un azzardo. A distanza di anni, con la liberalizzazione dei linguaggi e il confluire di altre discipline nelle arti della visione, anche quelle incursioni in spazi diversi hanno rappresentato una felice intuizione. Quell'avvenimento è stato importante pure per il modo nuovo di concepire un'esposizione d'arte contemporanea, della quale oggi resta ampia documentazione in varie pubblicazioni specializzate.

Da allora si sono registrate contaminazioni sempre più scoperte, anche di esposizioni attuate da istituzioni pubbliche. Lo stesso titolo fu rilevato (forse in omaggio involontario) dalla grande mostra organizzata nel '90 da Maurizio Calvesi alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, per focalizzare e storicizzare proprio le esperienze artistiche di quegli anni '60 nella capitale, in cui però era stato messo in evidenza solo lo sconfinamento delle arti figurative verso l'opera oggettuale.

INCONTRI ILLUSTRI E PRESENZE SPETTACOLARI

Ma torniamo alla Biennale veneziana per riferire su incontri e curiosità che possono rendere il clima dei luoghi dell'esposizione nei giorni del vernissage, in particolare, nella sede centrale dei Giardini che ne è il centro nevralgico; clima diverso da quello di precedenti edizioni piuttosto monotone.

Occorre dire subito che in tali occasioni, da un lato si ha modo di scambiare opinioni che permettono, sia pure attraverso pareri contrastanti, di focalizzare meglio il senso dell'intera manifestazione e di ricercare le vie evolutive dell'arte del momento; dall'altro si rimane frastornati e non si riesce a leggere le opere fino in fondo. In compenso, oltre alle performances, si ha modo di incontrare anche gli autori delle opere e ciò, indubbiamente, dà una carica di entusiasmo specialmente ai più giovani.

Non si può rimanere indifferenti di fronte ad un grande testimone del secolo come il quasi centenario scrittore e filosofo tedesco Ernst Junger (al quale è andato il "Leone d'oro"); ai sempre attivi componenti dello storico gruppo giapponese Gutai, con o senza scritte colorate sulla testa... o protagonisti di altri interventi più o meno invadenti... (che già negli anni '50 proponevano un'arte gioiosa da vivere); all'ormai canuto Richard Hamilton, uno dei primi e più raffinati popartisti (premiato); al regista-artista Peter Greenaway che, bando alle chiacchiere..., è riuscito a trasformare l'intero Palazzo Fortuny in luogo delle meraviglie (per visitare il quale bisognava lottare con una folla incontrollabile..., così interessata da sopportare il disagio di una stipata attesa in una calle stretta e senza uscita...). Robert Wilson (premiato) compariva in autoritratto nel suo suggestivo e inquietante ambiente e in "azione" impenetrabile... La figura messianica di Emilio Vedova (decano, sempre combattivo, dell'esposizione) si aggirava nel suo triangolare spazio con esposte le opere su carta in "continuum"... Il coreano Nam June Paik, padre e mago della video-arte (e inventore dei più accattivanti effetti televisivi), aveva "parcheggiato" i suoi "mostri elettronici" accanto al padiglione tedesco, rumoreggiato anche dai visitatori che si avventuravano a calpestare il pavimento sconquassato di Haacke (metafora politica preannunciata dalla gigantesca "presenza" di Hitler). Antoni Tapies (premiato) era venuto a tramutare in una installazione il suo mondo simbolico a due dimensioni, in barba anche a chi dissentiva da questa sua scelta. Kosuth - da sempre rigoroso capostipite dell'Arte Concettuale - era ospite del padiglione ungherese con le scritte di Svevo coinvolgenti in più sensi. Passando da un padiglione all'altro, ecco l'immane e intramontabile gallerista italo-americano Leo Castelli, numero uno dei mercanti. Ecco Robert Rauschenberg, tornato nei luoghi che lo avevano visto mattatore nell' "edizione della Pop-Art", e tanti altri protagonisti dell'arte di ieri e di oggi... E, per chi, come me, non sa scordare quelli che hanno dominato la scena dell'arte di questo secolo con un contributo di intelligenza creativa determinante, è ancora possibile incontrare a Venezia i fantasmi di Marcel Duchamp, riconosciuto maestro delle neo-avanguardie (che se ne sta appartato a Palazzo Grassi in una documentata esposizione); di Joseph Beuys, sciamano dell'arte contemporanea che, avendo impiegato tutte le sue energie per plasmare una scultura sociale, ha lasciato un "Grave" vuoto...; di John Cage nel "suono rapido delle cose", incontenibile sperimentatore e dissacratore di linguaggi codificati; di Francis Bacon, ultimo, insuperabile interprete delle angosce dell'uomo di oggi con il mezzo pittorico "Figurabile".

I patiti delle cronache nere, rosa e televisive hanno notato di più le distraenti presenze di Yoko Ono (artista Fluxus, compagna di John Lennon, un giorno vestita tutta di bianco e l'altro completamente di nero); di Moana Pozzi che guardava le forme dell'arte, mentre gli altri

ammiravano le sue; di Enrico Ghezzi in cerca di significativi ritagli da assemblare nell'originale "blob".

C'erano Sandro Paternostro, questa volta come inviato speciale dell'arte (sempre abile nel cogliere il lato umoristico da ogni situazione) e perfino l'onorevole... De Michelis che si esibiva in inglese partecipando ad una intervista dentro il padiglione americano.

La più fotografata era la simpatica coppia di angeliche farfalle rosa (Eva e Adele) - nota ai frequentatori della Biennale di Venezia e di Documenta di Kassel per i travestimenti stravaganti - sorpresa mentre svolazzava nel padiglione francese, invaso dai teschi di Raynaud. All'ingresso dei Giardini un busto (vivente) mimetizzato su piedistallo faceva la lingua ai passanti e l'artista Byars, ancora una volta bendato e vestito color oro, distribuiva monetine dorate con la microscopica scritta "A presence is the best work". Tutto questo mentre a Piazza San Marco veniva inaugurato un "monumento" di pane regolarmente divorato dai piccioni.

Poi è arrivato il giorno dell'inaugurazione ufficiale col Presidente Scalfaro e l'assenza di Liz Taylor per un colpo di strega... I vip della mondanità non si sono fatti sfuggire l'occasione culturale per beneficiare la ricerca sull'Aids considerata la peste del secolo. Speriamo che questa volta il ricavato non sia dirottato per curare... quell'altra peste, non meno micidiale, diagnosticata in Italia, purtroppo soltanto un anno fa, da "tangentopoli"...

[«Corriere Adriatico» (Ancona), 28 giugno 1993, p. 8]